

## Nell'arena di Montecitorio

di GIAN ANTONIO STELLA

**S**olo i pugilatori Creugante e Damoseno, a leggere Pausania, pare covassero un odio reciproco pari a quello fra Silvio e Gianfranco.

Certo è che lo scontro di ieri, concluso con la vittoria ai punti del premier e l'avversario sconfitto che già cova vendette, è stato di rara durezza politica e parlamentare... E si è lasciato dietro una scia di rancori che peseranno. Molto.

È una giornata gelida di dicembre, quella più calda degli ultimi anni berlusconiani. Tramontana che pizzica le orecchie fuori, termosifoni e umori bollenti nell'aula di Montecitorio. Certo, anche a Palazzo Madama. Ma lì i numeri sono saldamente dalla parte del governo. E l'unico sorriso all'opposizione e perfino agli stenografi, lo regala il senatore Gianpiero D'Alia con un accostamento irresistibile: «Ma veramente, signor presidente del Consiglio, lei ritiene che assieme a Bossi, soli come Thelma e Louise, sarete nelle condizioni di affrontare i problemi difficili e complessi del Paese?». La partita vera è alla Camera. Dove il ricordo delle due conte finite in un disastro per Romano Prodi, ha agitato notti insonni. Occhi pesti. Bocche impastate. Caffè a caraffe. Capannelli nervosi. Occhiate sospettose che seguono passo passo i movimenti di quei deputati alla cui scelta l'esecutivo è appeso.

Raggiunto il suo scranno senza degnare di uno sguardo l'acerrimo nemico, quel Gianfranco che un tempo benediceva bonario («Si è candeggiato: prima di me era il cavaliere nero sul cavallo nero adesso è il cavaliere bianco sul cavallo bianco»), Berlusconi ostenta serenità e sicurezza. Bastano poche parole di Antonio Di Pietro, però, a fargli saltare i nervi. Il leader dell'Italia dei Valori randella: «Le piaccia o non le piaccia, lei è arrivato al capolinea della sua esperienza politica e non le rimane che rassegnarsi al suo destino: consegnarsi, cioè, alla magistratura e, come un Noriega qualsiasi, farsi giudicare!». Manco il tempo che finisca la frase e il premier si alza e se ne va. Con l'ex pubblico ministero che gli grida dietro: «Stia qui, presidente del Consiglio, pavido, pavido, pavido! Presidente del Consiglio che fugge, scappi, vada alle Bahamas, vada anche lei a nascondersi». L'aula si incendia. Urla belluine contro Di Pietro, urla belluine a sostegno a Di Pietro. Che va avanti menando sganassoni e sfondando ogni barriera di bon-ton: «Ieri la guardavo, era diverso da oggi: oggi fugge, mentre ieri era tutto trionfo, si sbrodolava nei suoi calzoni...». Fischi. Proteste. Esodi di massa dai banchi della destra. «Buuuu!».

La parola a Pier Ferdinando Casini. No, declina. Se il cavaliere non torna al suo posto, non parla. Eccolo. Il leader dell'Udc punge: «Ieri ho sentito un parlamentare

del Popolo della Libertà che ha detto: se non ci fosse stata questa inchiesta giudiziar-

ria, avremmo vinto con più voti. Si abbia almeno un po' di prudenza nel fare certe affermazioni, perché i sottintesi sono peggio di quello che ciascuno di noi può immaginare». Dice che non ha capito «a cosa serva tanto affannarsi per un voto o due in più». Cos'è: «un'esibizione muscolare?». Ripensamenti sulla sfiducia: zero. «Polly il bello» come lo chiamò Ferrara citando «Colazione da Tiffany», lo ripeterà allo stesso Cavaliere quando questi raggiungerà i banchi dell'Udc con un sorrisone Durban. Dialogo quasi affettuoso, ma tra sorridi: «Caro Pier, dobbiamo parlarci. Dovete tornare con noi. Cosa fai con quelli là?». «No, guarda: tu prima ti vai a dimettere, poi parliamo». «Ma no, non vado a dimettermi. In questi anni io ho cambiato un sistema e non voglio rimettere tutto in mano ai partiti». Qualche risata. Un buffetto sulla guancia. Fine della visita ecumenica.

Ad una ad una, entrano le tre deputate incinte, la democratica Federica Mogherini e le finiane Giulia Bongiorno e Giulia Cosenza. Applausi. Non se la sono sentita di restare a casa. Dodici anni dopo pesa ancora il ricordo di Irene Pivetti: la sua poppata al pupo costò la caduta del primo governo Prodi.

Tocca a Italo Bocchino. Una volta, quando era il giovane portavoce di Fini, lo prendevano in giro dicendo che aveva a sua volta un portavoce di nome Succhiotto. Il capo gli ha dato spago. E lui va all'attacco frontale: «Signor presidente del Consiglio, il centrodestra non è un marchio della holding Mediaset, non è Publitalia, non è Promoservice, non è Mondadori. Non è suo». Di più: «Quando noi eravamo tutti in piazza contro il comunismo, lei giustamente costruiva palazzi. Quando lei dice che vogliamo far tornare indietro le lancette della politica alla prima Repubblica, le ricordiamo che mentre noi eravamo in piazza a picconare la prima Repubblica lei dialogava con i leader di quel ceto politico, parlando non di politica, ma di terreni da edificare e concessioni televisive».

Brusii in aula. Qualche gestaccio scomposto. Rare maledizioni. Poi l'abbraccio del Carroccio per bocca del capogruppo Marco Reguzzoni: «In un mondo in cui tutti cambiano idea dall'oggi al domani e magari si rimangiano le parole, lei ha mantenuto fede ai patti». Quindi le ironie («A pochi minuti dal voto, esso è ancora incerto. La conta è mobile. Certe "botteghe" non

chiudono mai...») e le scaramanzie di Pier Luigi Bersani: «Qual è il meglio che può aspettarsi da questa giornata? È vendersi per un giorno la vittoria di Pirro, un voto in più dopo averne avuti cento. Non avrà nemmeno l'allegria del naufrago che poi riprende il mare, perché il giorno dopo — ma proprio il giorno dopo! — sarebbe da capo, con la testa sott'acqua». Il tempo che



Fabrizio Cicchitto sgoccioli veleni su Di Pietro, «vivente testimonianza della crisi dell'università come una straordinaria figura di laureato semianalfabeta», e arriva finalmente l'unica cosa che conta: la conta. Preceduta da quelle leccornie che sono le dichiarazioni di voto.

La parola a Maurizio Grassano, il leghista di Alessandria arrestato l'anno scorso per truffa ai danni del Comune perché per anni si era fatto rimborsare, grazie a un accordo col datore di lavoro, 760 mila euro per le assenze dovute agli incarichi in consiglio comunale ed espulso dalla Lega prima di subentrare a Roberto Cota. Che dice? Niente. Conta solo il voto. E quello è blindato: finché è deputato chi lo tocca? La parola a Domenico Scilipoti. Che in Parlamento ricordano per un furente intervento contro la «dittatura dolce» berlusconiana («Abbiamo privatizzato la sanità, la scuola, stiamo privatizzando l'acqua, ora privatizzeremo l'energia, l'aria che respiriamo...») e l'esaltazione di chi oggi pianta in asso: «Cosa accadrebbe se non ci fosse un leader come di Pietro e un partito come l'Italia dei Valori?». Rimossa la scusa d'aver voltato gabbana in nome dell'agopuntura, dice d'essere conscio, con Massimo Calero e Bruno Cesario, di «consegnare alla storia una scelta dolorosa e traumatica, ma rivoluzionaria, giusta e significativa, che va oltre il limite della comprensione da parte di alcuni cittadini». A destra comprendono benissimo: applausi! Sul sito Internet è più chiaro. Titolo: «Io stò con gli italiani». Con un bell'accento su «stò». Somaro ma patriota.

Tocca a Paolo Guzzanti che spiega che faceva il misterioso ma ha deciso da tempo: no alla fiducia. Mormorii. Poi a Maria Grazia Siliquini che con sofferenza aveva lasciato il Cavaliere e con sofferenza oggi pianta Fini. Doppi applausi. Tema: chi tradisce i traditori che accusano di tradimento chi li ha costretti a tradire va ancora considerato un traditore o no? Chisseneffrega: al voto, al voto! E via via che sfilano quelli dati per indecisi, le certezze dell'opposizione si fanno più incerte. Mentre cresce l'entusiasmo dei pidellini. Tripudio e pacche sulle spalle per Antonio Razzi, quello che due mesi fa diceva che gli avevano offerto di pagargli il mutuo ma lui restava fedele a Di Pietro: «Non potrei più guardarmi allo specchio!». Osanna per Massimo Calero, che all'assemblea degli industriali di Vicenza aveva gridato a Berlusconi per otto volte «vergogna» e, scrisse il *Foglio*, «se il labiale non ci inganna "stronzo di merda"».

Il massimo dell'esultanza, però, arriva con la sorpresa: il «no» di Catia Polidori che fino a ieri mattina era data per sicura tra gli «sfiducianti» non solo dai finiani ma anche, a leggere il suo sito internet, da se stessa: «Non tradirò mai». Sito frettolosamente chiuso. Anche per arginare i messaggi di insulti dei navigatori. Molti dei quali indecorosi e rovesciati in una pagina di Facebook riempita in pochi minuti di insolenze inaccettabili. Legate in larga parte all'accusa di avere scambiato il proprio voto con le benevolenze della riforma Gelmi-

ni per il Cepu della famiglia Polidori. Qualche settimana fa, sullo stesso tema, stava sul vago dicendosi «coerente con la storia politica della mia famiglia». Oggi nega: «Siamo solo parenti». Appena scoprono il «tradimento», i finiani sbottano. Parte un urlo: «Troia!». Si scatena la rissa. Di qua i finiani, di là i leghisti. Intervengono i commessi. Gianfranco Fini scampanella: «La seduta sospesa, la seduta sospesa!». E finisce, alla conta finale, come il Cavaliere sognava: un sorpasso in contropiede. Tre voti di vantaggio. Striminziti? Oggi contava solo vincere. Al resto, alla guerriglia parlamentare, ai rischi di andare continuamente sotto, ci penserà domani. E si gode un giro del campo in Transatlantico mentre in aula i leghisti intonano il «Va pensiero» e i pidellini l'inno di Mameli sventolando il tricolore. Accompagnati da un tambureggiante invito al leader del Fli: «Dimissioni! Dimissioni!». Mentre Fini se ne va, una voce gli urla dietro: «Dimettiti coglionazzo».

Nel casino, pare che nessuno si sia accorto che al voto ha partecipato anche l'ex viceministro dell'Economia Giuseppe Vegas. Quasi un mese fa il governo lo ha nominato presidente della Consob. Organismo, così sta scritto, «indipendente». Indovinate, l'indipendente, per chi ha votato...

**Gian Antonio Stella**

### Inni

I leghisti intonano  
il Va' pensiero,  
mentre i pidellini  
cantano l'Inno  
di Mameli

### Profezie

Bersani: il premier  
non avrà  
nemmeno  
l'allegria del  
naufrago

### Applausi

Applausi per l'ex  
idv Scilipoti e  
doppi applausi  
per l'ex finiana  
Siliquini